

Novembre 2009

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA
"1989 DIECI STORIE PER ATTRAVERSARE I MURI"

IL MURO DI BERLINO

Il muro di Berlino è uno dei due manufatti rappresentativi della Guerra fredda (l'altro è la bomba atomica)

La guerra fredda e il governo del mondo

Ma qual è la ragion d'essere più profonda della guerra fredda stessa?

La guerra fredda, perlomeno nell'accezione del termine che farò mia in questo incontro, è un sistema di governo mondiale basato sul balance of power.

Se noi percorriamo la storia europea dal 1814, data del crollo dell'impero napoleonico, al 1991, data del crollo di quello sovietico, possiamo vedere all'opera tre forme di balance of power con effetti di governo sistemico: il primo è quello di Vienna, di tipo multipolare - con equilibri di volta in volta trovati a seguito dello spostamento di questo o quel soggetto nel campo di alleanze piuttosto mobili anche perché deideologizzate - e con un centro orchestratore rappresentato dall'Inghilterra detentrica del controllo sui mari e di strapotere economico: non c'era guerra che non venisse, per così dire, autorizzata dalla City londinese che poi si sarebbe assunta l'onere di finanziarla tramite la sottoscrizione di titoli di debito pubblico del paese belligerante.

Quest'ordine, di prolungata efficacia, si esaurisce nella prima guerra mondiale.

Il secondo è quella di Versailles, il quale è, sì, fondato su una serie di trattati di pace (Versailles, Saint Germain, Trianon, Sèvres), ma risulta a tal punto mal funzionante da doversi leggere soltanto come episodio interno di quella "guerra europea dei trent'anni" combattuta tra il 1914 e il 1945 alla ricerca, appunto, di nuovi equilibri.

Il terzo si inaugura nel 1945 e, pur essendo un ordine di fatto, non di diritto (poche, e marginali, come quella che riguarda l'Italia nel 1947, sono le paci sottoscritte, mentre i confini sono stabiliti dalla semplice disposizione delle truppe angloamericane e sovietiche sul territorio alla fine dei combattimenti), regge sino al 1991; e non solo regge: riesce a prevalere sull'altra ipotesi postbellica di ordine internazionale, quella effettivamente risultante da un trattato (il trattato di San Francisco del giugno 1945) e cioè l'ipotesi ONU, basata sul diritto quale dominus nei rapporti internazionali e sul conseguente ripudio della forza (anche nella forma del balance of power). La carta dell'ONU, non a caso, risolve sul piano giuridico la questione politologico-etica della guerra giusta, che aveva travagliato la riflessione anche filosofica sin dal medioevo, dichiarando la guerra, in quanto, tale illegale. Bene, nei fatti non sarà l'Onu, non sarà questa prospettiva radicalmente innovativa, a costituire il quadro entro il quale si svilupperà l'azione delle potenze, ma saranno le decisioni delle grandi potenze, delle potenze dotate nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU del diritto di veto (utilizzato quasi trecento volte sino ad oggi) - e dunque, prioritariamente, di URSS e USA - a definire i margini d'azione dell'Onu stesso.

Quest'ordine è un ordine rigidamente bipolare, fortemente ideologizzato, con pochissimi margini di aggiustamento interno e nell'ambito del quale il ruolo, in politica estera e non solo, degli stati nazionali si

offusca a vantaggio del rilievo del loro inserimento in questo o quell'altro blocco (la guerra fredda è, anche, come si vede, un fattore di globalizzazione).

Emerge così la teoria del "domino" l'idea cioè che l'avanzamento di uno dei due contendenti in un solo punto del sistema avrebbe provocato un "effetto domino" su tutto il sistema portando al collasso l'avversario: si doveva quindi, secondo l'espressione di Truman, esercitare un onnipervasivo "contenimento" dell'avversario, fronteggiandolo ovunque avesse posto le sue basi.

La nascita della guerra fredda

E' un ordine che nasce per conversione della alleanza antinazista in un rapporto di ostilità.

Perché e quando ciò avviene?

L'alleanza tra URSS e USA, che si definisce peraltro a guerra già da tempo iniziata e più precisamente nel corso della seconda metà del 1941, a seguito dell'attacco nazista all'URSS (operazione Barbarossa del giugno 1941) e di quello giapponese all'America (attacco a Pearl Harbour del dicembre 1941), è un'alleanza precaria perché di fatto anomala: è infatti l'alleanza tra due sistemi opposti: tra un sistema economico di mercato fondato sulla proprietà privata, quello americano, ed un sistema, quello sovietico, a proprietà nazionalizzata e di piano (nel quale cioè tutte le variabili economiche erano definite dalla autorità politica in "piani" della durata quinquennale); tra un sistema istituzionale, quello americano, che predicava la difesa dei diritti civili e di quelli politici ed un sistema istituzionale, quello sovietico, che, sottovalutando il significato di quei diritti, li conculcava pesantemente, per difendere invece i diritti sociali.

Per meglio evidenziare la fragilità di quell'alleanza, consideriamo il fatto che essa non si presenta come una alleanza "destinale": nel 1938, con il Patto di Monaco, e ancora nel 1939, ad una settimana dallo scoppio della guerra (che avverrà il 1 settembre 1939), quindi nel tardo agosto 1939, con il patto Molotov - Ribbentrop, appaiono in scena due ipotesi alternative di alleanza, ambedue basate, in certa misura, sulla diffidenza reciproca tra Sovietici ed Occidentali; o consideriamo la parte conclusiva della seconda guerra mondiale, che vede una corsa concorrenziale, più che addirittura collaborativa, di sovietici ed angloamericani alla conquista del suolo (parte della quale è la corsa su Trieste di titini e neozelandesi) Ma consideriamo anche, ed infine, l'utilizzo del secondo manufatto tipico della guerra fredda: la bomba atomica.

Attenti alla tempistica: nel maggio del 1945 capitola la Germania; il presidente americano Truman chiede a Stalin di riallocare l'Armata rossa spostandola in Manciura per chiudere in una tenaglia il Giappone che ancora resiste: viene stabilita la data dello sbarco sovietico dalla Manciura in Giappone: 8 agosto. Il 6 e il 9 gli americani sganciano due bombe atomiche sul Giappone, che si arrende.

Come risulta dal diario di Churchill, la bomba è certo volta a piegare la resistenza giapponese, che si temeva potesse continuare ad oltranza, con elevati costi umani; ma è indirizzata, come un segnale in codice, anche a Stalin, al quale si sta dicendo: siamo in grado di fare da soli, il vostro potere contrattuale nei nostri confronti è azzerato, si apre la partita per l'egemonia a venire.

Gli strumenti della partita

Ed ecco aprirsi la partita.

Essa si gioca con quattro strumenti:

- lo strumento della dissuasione, cioè appunto, la bomba atomica, della quale i sovietici entreranno in possesso nel 1949; a differenza di quanto accaduto prima del 1914, la corsa agli armamenti che parte dal 1945, non porta alla guerra giacché l'atomica è l'arma che non potrà essere usata perché ciascuno dei contendenti sa che se lancerà un attacco atomico l'avversario sarà pur sempre in grado di scatenare una rappresaglia distruttiva: e così la riflessione politico-strategica ruoterà – vanamente sino ad oggi - attorno

al modo di rendere utilizzabile la bomba, di rompere l'equilibrio della Mutual Assured Destruction, che in acronimo, fa MAD, cioè matto (perché, certo, lascia allibiti che l'accumulo, negli arsenali, di un'arma inusabile porti ad un potere di overkill che riserva ad ogni uomo del pianeta un potenziale distruttivo pari a quello di tre tonnellate di tritolo).

Di conseguenza le tensioni, che risparmiano in due contendenti e i loro alleati da attacchi reciproci, si scaricano in guerra periferiche, guerre tra le grandi potenze, ma "per procura", e combattute con armi convenzionali: Corea (dal 1950 al 1953, Vietnam, perlomeno, dal 1964 al 1975) Afghanistan (dal 1979 al 1989), sono nomi che dicono tutto, senza peraltro esaurire neanche lontanamente gli esempi di tale tipo di conflitto.

- lo strumento della sovversione, e cioè lo spionaggio nel quale si specializzano il KGB e la Cia
- lo strumento della persuasione, che usa le vie della diplomazia (diretta o mediata da organismi internazionali, anche di tipo economico come il Fondo Monetario internazionale o la Banca Mondiale) e della propaganda demonizzatrice e – inversamente - apologetica.
- lo strumento della mobilitazione interna, praticata anch'essa tramite l'uso di mezzi propagandistici, e che è in particolare mobilitazione economica: in nessun periodo di guerra la spesa militare raggiunge i valori raggiunti durante questo lunghissimo periodo di pace: la spesa militare diventa la voce di spesa principale sia in URSS che in USA, con conseguenze controverse: la spesa militare ha l'indubbio effetto positivo (già sperimentato dall'America rooseveltiana e dalla Germania nazista) di portare le economie interne verso la piena utilizzazione dei fattori produttivi, ma anche quello negativo e duplice, di promuovere il costituirsi di potentissime lobbies militari industriali dotate di un enorme potere di condizionamento politico, e, comunque, di sacrificare i consumi popolari e sociali e di caricare sul sistema economico un non piccolo fardello: del caso sovietico parlerò successivamente; da subito, con riferimento al sistema occidentale, possiamo segnalare che i casi di boom economico significativi sono quelli dei tre paesi vinti (e, questa volta, a differenza di quanto è accaduto dopo la prima guerra mondiale, integrati nel sistema) che volano anche perché, appunto, sgravati da obblighi di spesa militare.

Gli attori speculari

Quanto agli avversari, diversissimi sotto ogni profilo - si diceva - essi adottano comportamenti spettacolarmente speculari, con differenze che sono differenze di intensità, ma non di qualità, quasi fosse la guerra ad imporre le proprie dinamiche logiche al di là di ogni autonomia decisionale dei soggetti politici. E così:

- Sovietici e Americani reprimono con feroce fermezza ogni forma di dissenso interno, nell'incubo dell'infiltrazione, della quinta colonna: ripartono le purghe staliniane, mentre in America si scatena il maccartismo (e qui possiamo misurare la distanza dei due modelli: il maccartismo, violentissimo, ha uno sviluppo temporale comunque contenuto e trova un limite nel sistema di contrappesi istituzionali americani che vedono il congresso ritirare il mandato a Mc Carthy quando questi inizia mettere sotto inchiesta l'entourage presidenziale)
- Sovietici ed Americani danno vita a speculari organismi d'area per il coordinamento su vasta scala delle politiche: nascono, parallelamente, il Piano Marshall e il Comecon, la Nato e il Patto di Varsavia)
- Sovietici ed Americani, praticano, nei confronti dei paesi satellite la logica della sovranità limitata, imponendo rigidi allineamenti di questi paesi sulle politiche dei paesi leader di sistema: è vero che questa logica ha dei limiti di tenuta: già nel 1948 la Jugoslavia di Tito si sottrae al controllo sovietico, e negli anni sessanta sarà la volta della Cina maoista; sul fronte opposto, la Francia di De Gaulle uscirà nel 1966 dalla Nato dotandosi di bomba atomica; ma è vero anche che questa logica spinge ad interventi addirittura militari di disciplinamento: tralasciando il caso iraniano del rovesciamento di Mossadeq del 1953,

ricordiamo qui che nel 1954 un intervento militare appoggiato dagli USA rovescia il governo del Guatemala, che aveva nazionalizzato le proprietà fondiari di una multinazionale americana della frutta, la United Fruit, Company, mentre nel 1956 i carri armati sovietici stroncano a Budapest il proposito ungherese di uscire dal Patto di Varsavia

La barriera e il muro

In questo contesto nascono barriere che spaccano in due – si dice provvisoriamente, sarà sino ad oggi o comunque molto a lungo – il mondo.

Nascono due Coree e due Vietnam; nasce la “cortina di ferro”, che va da Trieste a Stettino: cortina di ferro che quindi parte dal nostro confine, dal confine orientale italiano, lì dove le potenze progettano la nascita di un “spazio di confine”, il TLT (pressappoco dalla Cartiera del Timavo a Cittanova), diviso, appunto, in due: in una zona A ed in una zona B; cortina di ferro che parte, dunque, dal nostro confine orientale per poi inerparsi verso nord tagliando in due la Germania.

Questa replica, su varia scala dimensionale, del modello di assestamento territoriale binario – tipica della strategia del contenimento - interessa anche Berlino, che sarà divisa in una Berlino Est e in una Berlino Ovest (la quale diventa così “un osso conficcato nella gola” del sistema sovietico).

La prima crisi di Berlino è del 1949, quando Stalin, per ragioni che sarebbe troppo lungo qui indagare, blocca la via di accesso che dalla Germania Occidentale riforniva via terra Berlino Ovest: nella circostanza gli Americani danno dimostrazione di una spettacolare efficienza operativa aprendo un ponte aereo tra Germania Occidentale e Berlino Ovest; Stalin è costretto a cedere, ma l’irrigidimento delle rispettive posizioni fa tramontare ogni ipotesi di soluzione concordata per la Germania e porta alla nascita della DDR e della RFD.

La seconda è del 1961: Kruscev, succeduto a Stalin che nel 1953 muore, decide di erigere il muro per bloccare l’emorragia di tedeschi orientali in trasferimento verso l’occidente, proprio attraverso la porta all’Occidente rappresentata da Berlino.

Contestuale è la crisi di Cuba, che scoppia nel 1962 quando gli americani scoprono il tentativo sovietico o di installare missili nell’isola.

I due episodi portano la tensione a livelli altissimi: durante i tredici giorni della crisi dei missili, sembra che l’equilibrio del terrore stia per precipitare nella catastrofe nucleare.

La distensione

L’essersi trovati sull’orlo della guerra calda, determina una reazione che porta apre la fase della distensione, cioè una fase durante la quale la competizione sarà chiamata a svolgersi sul versante tecnologico - economico (o sportivo), mentre verranno sottoscritti i primi trattati sul disarmo e decollerà, per tacer d’altro, la Ostpolitik (1970 – 73).

La fase della distensione è feconda, quindi; va però intesa non come la negazione della guerra fredda, ma come una sua variante: è infatti un modo non per superare, ma per perpetuare, ed anzi per sclerotizzare, il bipolarismo (che ha tra l’altro un forte potere legittimante nei confronti delle leadership dei due blocchi e che è nell’interesse del complesso militare industriale): si ripropongono, infatti, i rispettivi interventi militari repressivi nelle, rispettive, aree di influenza: nel 1968 l’Armata Rossa schiaccia nel sangue la primavera di Praga, nel 1973 la Cia rovescia il governo cileno del socialista Allende.

La nuova glaciazione

Non stupisce dunque, anche se non è nelle previsioni degli analisti, il riacutizzarsi della tensione a partire dalla fine degli anni Settanta.

Esso nasce dall'incauto tentativo sovietico di mettere mano su qualcuno dei tanti equilibri d'area esistenti. Per qual motivo l'URSS incorra in questa scelta, è difficile dire: si consideri che essa ha subito la perdita del legame con la Cina e l'espulsione dei suoi consiglieri dall'Egitto e che quindi, forse, intende ristabilire equilibri a suo giudizio venuti meno; ma si consideri anche che, alla soglia cronologica della seconda metà degli anni Settanta, è l'America a sembrare in difficoltà: ha vissuto una triplice crisi dell'istituzione presidenziale (assassinio di John Kennedy nel 1963, assassinio di Robert Kennedy nel 1968, impeachment di Nixon nel 1972), ha subito i contraccolpi di una grave crisi economica – caratterizzata dalla perdita di convertibilità dollaro-oro e dalla crescita esponenziale del prezzo del barile di petrolio – ha subito l'umiliazione del Vietnam e, nel 1979, subisce l'umiliazione iraniana e quella nicaraguense, è diplomaticamente piuttosto isolata, come dimostra la freddezza europea nel sostenerne l'intervento durante la guerra del Kippur.

L'Urss, dunque, muove le sue pedine: impone un governo filosovietico in Etiopia e nelle aree ex portoghesi di recentissima decolonizzazione (e sarebbe la cosa meno grave), impone un governo filosovietico in Afghanistan, area nevralgica per il controllo del sistema del petrolio, disloca in Europa orientale i missili SS20.

La risposta americana è affidata a Reagan: è una risposta a tutto campo: Reagan recupera i temi di una propaganda demonizzante (l'URSS è "Impero del Male"), interviene a ripetizione in America Latina a difesa degli interessi americani, finanzia ogni forma di opposizione all'interventismo "comunista" (dai contras nicaraguensi ai mujaheddin afgani, con effetti, in questo secondo caso, a breve termine, drammatici), interrompe ogni trattativa per il disarmo e scatena una nuova corsa agli armamenti.

La fragilità del gigante

Da qui prende l'avvio l'ultima parte di questa nostra storia.

L'Urss, impelagata in Afghanistan, costretta ad elevare il volume degli investimenti bellici (che arriveranno a coprire il 25% del valore della produzione industriale mentre in America, che peraltro si fa finanziare dal mondo occidentale che sottoscrive i suoi titoli di debito pubblico, toccano il 7% del PIL) rivela una fragilità economica di fondo che emerge nell'andamento di tutti i principali indicatori: flette il Pil, flette la produttività industriale (che si dimezza rispetto a quella degli anni Cinquanta), la struttura del commercio estero denuncia la propria vetustà: l'URSS esporta materie prime energetiche ed importa manufatti (oltre ai cereali, come diremo poi), peggiorano, ed è un colpo fatale al sistema, gli indicatori sociali (alfabetizzazione, durata della vita); si mantiene in essere, ed anzi sotto il peso della sfida americana, s'aggrava, lo squilibrio tra industria pesante e produzione di beni di consumo (che passa da un rapporto del 68% ad un rapporto del 74%); inoltre l'industria bellica tecnologicamente molto avanzata, non riesce a trasferire tecnologia a quella leggera, che produce con scarsa efficienza, beni di pessima qualità.

Come mai, se ancora agli inizi degli anni Sessanta i due contendenti paiono dotati della medesima forza (la si misura sul piano della conquista dello spazio come sul piano dei successi sportivi) e se nel 1975 è piuttosto l'America a mostrare fragilità mentre l'Urss sembra aver raggiunto l'apogeo del proprio sviluppo, in pochi anni il sistema comunista implode e si dissolve?

Prescindiamo qui dal meccanismo di formazione della classe dirigente basato sulla cooptazione, a sua volta inquinata da nepotismi e corruzione; prescindiamo anche dall'appannamento internazionale di

fascino di un comunismo che i conflitti intercomunisti (Cina URSS – Vietnam Cambogia – Cina Vietnam) degli anni sessanta e settanta minano profondamente; prescindiamo anche dalla crisi progressiva di una logica di mobilitazione popolare basata su ragioni di classe e dalla crisi della forma partito, ovunque diffusa, ma tanto più devastante nei sistemi a partito unico.

Veniamo invece a tra scelte economiche che producono effetti disfunzionali sul lungo periodo :

- quella di privarsi di un misuratore di efficienza essenziale come i prezzi e di avere di conseguenza trascurato completamente il ruolo economico della domanda di mercato (memorabili sia le code davanti ai negozi, sia il peso assunto dal mercato nero che negli anni Settanta mobilita valori pari a quelli dell'intero volume delle importazioni) : ruolo della domanda che aumenta con spettacolare velocità in un sistema comunista che vive impressionanti ritmi di inurbamento, prima di vivere l'esperienza di una apertura forzata al mercato estero conseguente a deficit produttivi interni non altrimenti superabili;
- quella di assoggettare, già negli anni trenta, il comparto agricolo – da cui si intende drenare rapidamente ricchezza verso il comparto industriale - ad una nazionalizzazione che confligge con il radicato individualismo contadino, ma che, soprattutto rovescia le scelte del 1918 – 19 le quali avevano portato alla agognata riforma agraria e cioè alla distribuzione delle terra: la popolazione rurale sottoposta a quello che potremmo definire un colossale esperimento socio economico promosso da un volontarismo politico estremistico (tipico dello stalinismo), subisce il peso di una repressione spaventosa e comincia un resistenza che si manifesta nella forma della “autoliquidazione”. Da quel momento l'URSS vive una costante fragilità di settore che la porta , negli anni Settanta, a sperimentare atroci carestie (ormai sconosciute in occidente da decenni) ed ad affidarsi per l'approvvigionamento alimentare cerealicolo agli Stati Uniti , con la conseguenza di un indebitamento estero che , nei fatali anni Ottanta, raggiunge i livelli di quello del terzo mondo;
- quella di puntare esclusivamente sull'industria pesante, a detrimento delle produzione di beni di consumo : una scelta che inizialmente favorisce la produzione di beni strumentali ,ma che poi si precisa nel senso della crescita dell'apparato bellico. Di modo che, se il sistema sovietico è riuscito nel compito di industrializzare la Russia, paese profondamente agricolo, e di farla uscire dalla arretratezza, non è riuscito invece a farle superare il livello della industrializzazione di base.

E la cosa risulta catastrofica addirittura nel momento in cui – siamo negli anni Ottanta, appunto, - anche per rispondere alla crisi economica della quale ho parlato, l'Occidente avvia la sua terza rivoluzione industriale incentrata su tecnologia infotelematica, nanotecnologie, biotecnologie e sull' uscita dal fordismo in direzione di un nuovo paradigma produttivo, quello toyotista, basato su flessibilità produttive e prontezza di risposta alle richieste del consumatore.

Se non bastasse, un pezzo importante del sistema, la Polonia, vede, proprio tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, emergere il primo movimento strutturato che si muova fuori dall'orbita delle organizzazioni comuniste: è un sindacato, Solidarnosc, guidato da Walesa, ma soprattutto tutelato dalla Chiesa polacca, a sua volta tutelata dal Vaticano sul cui soglio è asceso , nel 1978, Wojtyla

La caduta e il crollo

In questo contesto emerge la figura politica di quello che possiamo considerare il vero protagonista – seppure preterintenzionale - della morte del comunismo: Gorbacev.

Si tratta di un uomo relativamente giovane, il primo leader comunista a non aver preso parte alla rivoluzione del 1917.

Gorbacev si rende conto di dover riformare alla radice il sistema.

Per poterlo fare rinuncia alla parità strategica – e così ad una competizione che legittimava, come già detto, il gruppo dirigente ed il blocco militare-industriale del quale era il referente; contestualmente promuove il disimpegno militare sovietico sia in Afghanistan, sia nell'Europa orientale, aprendo in tal modo la strada alla fine della teoria della sovranità limitata: non a caso, nel 1990, Gorbacev viene insignito del premio Nobel per la pace e gode in occidente di un grandissima popolarità.

In occidente, non nel suo paese.

Nel frattempo infatti ha avviato – altra faccia del suo progetto di riforma radicale - la perestrojka , cioè la ristrutturazione globale del sistema economico , che egli tenta di far transitare dall'economia di piano a quella di mercato, dal bellico al civile: un esperimento di enorme difficoltà, di fatto mai tentato in precedenza, e dai costi – umani tra l'altro - inevitabilmente molto elevati; ha avviato la perestrojka, e insieme a questa , la glasnost, cioè un processo di liberalizzazione che porta all'ampliamento della libertà di stampa e di circolazione delle idee, alla scarcerazione dei detenuti politici, alla cancellazione del monopartitismo; ha commesso così, probabilmente , un errore di valutazione fatale per chi volesse evitare il crollo di un sistema sottoposto alle violentissime tensioni di una conversione strutturale radicale; Gorbacev, infatti, vede il partito comunista e la sua capacità di controllo totalitario della società indebolirsi drammaticamente proprio nel momento in cui quella capacità di controllo sarebbe risultata indispensabile a contenere le spinte centrifughe che tutti i processi complessi innescano (eloquente, sul punto, l'esperienza cinese che è l'esperienza, riuscita, appunto, di una transizione alla economia di mercato , ma senza liberalizzazione politica: ricordiamo che nel 1989, tra le altre cose, gli studenti cinesi vengono massacrati in piazza Tienanmen).

La seconda metà del 1989 è economicamente devastante, e crollano l'uno dopo l'altro i regimi comunisti europei senza che, questa volta, l'URSS decida di intervenire militarmente a puntellarli; crollano per implosione, cioè per fuga, anche letteralmente fisica, da quel modello, più che per assalto al potere in nome di un disegno alternativo.

Seguono processi davvero spettacolari: la riunificazione della Germania, e la crescita dimensionale dell'Unione europea che nel 1992 , a Maastricht, si dà essenziali (anche se insufficienti) strumenti di funzionamento quali la banca centrale e l'euro, e che dimostra – questo volta nei confronti di potenze ex comuniste - quella grande capacità di attrazione centripeta già emersa negli anni Settanta quando aveva incluso nel suo ambito gli stati mediterranei appena usciti dal fascismo e cioè Spagna, Portogallo e Grecia (se ne può parlare come della strategia europea, alternativa a quella americana cui accennerò , di esportazione della democrazia).

Nel 1991 vien meno la stessa Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche che si sfalda lungo linee etnico-nazionali ; vien meno, anche in questo caso, non per la pressione di un disegno alternativo (nel marzo si era tenuto un referendum che aveva visto il 76% dei voti a favore del mantenimento di un assetto federale, sia pure riformato), ma per disorganizzate convulsioni.

E' il paradosso, se vogliamo, di un mondo che, abbracciando l'hegelismo nella sua declinazione marxiana, aveva assunto l'idea della necessità di un corso storico che avrebbe affermato in modo irreversibile il socialismo, e che invece arriva sì al socialismo , ma solo tramite una serie di spettacolari e imprevedibili colpi di scena (la rivoluzione bolscevica stessa, la tenuta bolscevica durante i terribili anni post rivoluzionari, la successione di Stalin a Lenin, la vittoria contro i tedeschi a Stalingrado) per poi vedere il socialismo crollare a seguito di un' ulteriore sequenza di imprevisti.

Fine del secolo breve , non fine della storia

Il secolo breve ,iniziato con la guerra del 1914 , che poi porterà alla rivoluzione russa del 1917 e alla nascita di una contrapposizione tra modelli alterativi, si chiude nel 1991; si chiude con una assai singolare torsione su se stesso.

Per certi aspetti la chiusura ci riporta al 1939 e cioè al tempo di una Germania unificata e baricentrica nell'Europa (e si capisce la malcelata avversione di Mitterand e della Thatcher nei confronti di questo esito, contrattato infatti con la rinuncia tedesca al marco e con un totale inserimento della Germania unificata nella Comunità Europea), per altri versi ci porta addirittura al 1914, quando non esistevano stati come la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, che in effetti spariscono dalla carta geografica negli anni Novanta, oppure potremmo dire che ci riporta al periodo intercorrente tra la rivoluzione del 1917 e la nascita dell'URSS nel 1922, quando l'impero zarista si era sfaldato in unità macroregionali prima di venire riunificato dai Bolscevichi.

Ci riporta certamente alla rinascita del nazionalismo in aree nelle quali si era affermato l'internazionalismo comunista, perché va rilevato che l'altro grande avversario del comunismo, accanto al capitalismo, è rappresentato proprio dal nazionalismo ; un nazionalismo che, peraltro, in questa fine secolo, non solo spesso è indotto dall'alto ad opera di leadership ex comuniste in affannosa ricerca di una legittimazione alternativa a quella evaporata , ma si manifesta ad opera di piccoli stati in lotta identitaria più che con imperi multinazionali, con minoranze interne , ed assume dunque la forma arcaica della lotta interetnica, come nel caso della ex Jugoslavia.

Il nuovo secolo

Questa chiusura in torsione lascia aperte molte questioni .

Intanto occorre dire che il crollo del comunismo conserva intatto sul campo il problema che aveva alimentato la crescita del comunismo stesso e cioè la disuguaglianza tra gli uomini; sintomatica la nostalgia della metà della popolazione ex DDR per quella Germana che negava la libertà, ma che garantiva un reddito – modesto – ma uguale per tutti e non invece redditi, magri molto elevati , ma distribuiti selettivamente.

E stiamo parlando di una disuguaglianza in tendenziale crescita ed oggettivamente scandalosa: si è appena chiuso un fallimentare vertice FAO e non occorre aggiungere altro, se non forse per segnalare un ulteriore paradosso della storia: il conflitto tra ovest ed est, tra il capitalismo e quel comunismo nato per difendere le ragioni degli ultimi, già nel corso del suo svolgersi aveva in effetti oscurato il problema della disuguaglianza, perlomeno di quella planetaria, e fatto decadere il rapporto nord - sud a variabile interna del primo ordine di tensioni.

Non si vorrebbe che il testimone lasciato a terra dal comunismo venisse preso in mano dall'integralismo islamico.

In secondo luogo la crisi del comunismo non apre , di per se stessa, un futuro democratico ai paesi che del comunismo si sono liberati: se nei paesi dell'Europa dell'est, bene o male, spesso abbastanza male causa la fragilità della società civile , si sono affermati regimi costituzionali democraticamente affidabili, ciò non è accaduto nell'immensa area geografia dell'ex URSS dove sono nate invece 15 repubbliche oligarchiche ed autoritarie, ad altissimo tasso di corruzione interna, spesso nelle mani di dirigenti ex comunisti che hanno, come detto, utilizzato la carta del nazionalismo per rilegittimarsi.

Né la crisi del comunismo , di per se stessa, garantisce alla democrazia liberale un buono stato di salute complessivo: non solo essa resta confinata in una parte minoritaria del mondo (un terzo, forse due quinti) che è poi la parte più ricca del mondo , quella che produce circa l'80% del PIL globale, ma soffre una crisi

della partecipazione, derivate populistiche- plebiscitarie che mettono a rischio separazione dei poteri e la separazione tra diritto e politica, soffre condizionamenti lobbistici da parte di élite finanziarie delocalizzate, soffre le insidie di nuove forme di totalitarismo soffice e mostra una strutturale deficienza operativa causata dalla asimmetria esistente tra i tempi della democrazia, che sono quelli delle elezioni, e i tempi dei problemi, che sono talora tempi lunghi come accade ai tempi di soluzione dei problemi ecologici.

In terzo luogo, e torniamo così all'inizio di questo discorso per chiuderlo circolarmente, la fine della guerra fredda è la fine - anche - di un sistema di governo del mondo: questa fine lascia un vuoto: la presidenza Bush, che tentò di imporre l'egemonia americana attraverso l'unilateralismo e la esportazione militare della democrazia (o, meglio, del way of life americano) si deve leggere storicamente come il tentativo fallimentare di riempire questo vuoto; le proposte di riforma dell'ONU sono un altro, e purtroppo, sembrerebbe, velleitario, tentativo in materia. Nel persistere del vuoto restano irrisolti problemi globali come, si diceva appena sopra, quello del controllo democratico dei potentati finanziari che stanno facendo strage della sovranità politica nazionale, e quello ambientale che rischia di determinare non il collasso di un sistema, ma del sistema.

Die Mauer in den Kopfen

Vi lascio con una immagine: un branco di cervi nelle foreste che occupano l'area di confine tra Germania e Cechia e l'area di ex confine tra le due Germanie: l'area della cortina di ferro, presidiata da mine e da sistemi di puntamento e sparo automatici: questo branco di cervi non osa, ancor oggi, valicare la linea che ha diviso l'Europa del secondo novecento: solo quale esemplare più giovane e maschio vi si avvicina, le femmine mai.

La presenza del muro si è iscritta nella mente degli animali.

Die Mauer in den Kopfen.

Prima di innalzare nuovi muri, con atteggiamenti o - a fortiori - con norme discriminatorie, prendiamo coscienza dei danni prodotti a lungo termine da quelli che abbiamo, con fatica, appena abbattuto e da quelli che non riusciamo ancora ad abbattere.

Guido Pesante

